Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 22

CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

LA TREGUA E IL FUTURO

→ SEGUE DALLA PRIMA

L'Italia era in pericolo: anzi, costituiva essa stessa un pericolo per l'Europa. Era prigioniera di una leadership da tempo esaurita e di un sistema ingessato, quello che abbiamo chiamato Seconda Repubblica. Ora l'Italia ha un'opportunità. Anche se coglierla non sarà facile, perché richiederà sacrifici e soprattutto equità nella loro distribuzione.

Il governo di Mario Monti si propone come tregua operosa nella competizione democratica. È il risultato della sola convergenza possibile tra partiti alternativi: una Grande coalizione, nel contesto attuale, non sarebbe mai nata. Ma proprio per questo è bene riporre nell'esecutivo le giuste aspettative, altrimenti si rischia di indebolirlo oppure di preparare nuovi conflitti.

L'Italia ha bisogno di interventi d'emergenza. A partire da una manovra correttiva, che il governo Berlusconi ha colpevolmente lasciato in eredità a tutti noi. L'Italia deve anche piazzare in poche settimane un enorme stock di titoli di Stato e ciò impone un rapido raffreddamento dei tassi, pena un pesante carico aggiuntivo sui contribuenti. Il programma di Monti è affrontare questo passaggio con un patto che si allarghi alle forze sociali. La gamma degli interventi è già stata illustrata alle Camere e viene oggi approfondita nelle pagine di questo giornale. Solo misure redistributive - che comprendano la tassazione dei grandi patrimoni, un'efficace lotta all'evasione fiscale, un trasferimento dei pesi tributari dal lavoro alla rendita - possono rendere accettabili i costi sociali e al tempo stesso favorire la fiducia e la crescita. Non possiamo che augurarci che l'equilibrio si trovi. Il governo Monti non può fallire: sarebbe a questo punto un disastro incalcolabile.

Del resto, anche la tregua necessaria è un sacrificio. Oltre che un rischio da non sottovalutare. Non è vero infatti che il programma di Monti è già scritto (s'intende, da autorità superiori a cui bisogna obbedire) e che si tratta solo di metterlo in pratica. Non è vero che il riscatto dei partiti, oggi colpiti da discredito, passa dal riconoscimento del "pensiero unico", anzi della "politica unica" comandata dall'Europa che conta e dalle grandi istituzioni finanziarie. Non è vero che quanti si ribellano alle conseguenze sociali più dure delle politiche restrittive sono condannati alla marginalità e all'irrilevanza: è vero invece che, lasciata troppo a lungo senza rappresentanza politica, la ribellione può minare la stessa democrazia.

Il governo di Mario Monti contiene una grande speranza: ma ha come condizione un compromesso elevato e una rapidità esecutiva. Soprattutto deve rimanere cosciente della propria funzione di servizio. A dire il vero, è confortante che il nuovo premier si sia mostrato consapevole di ciò, esibendo un rispetto per la politica e le istituzioni che sembrava anch'esso dimenticato. Non vorremmo però che altri coltivassero il solito disegno oligarchico di neutralizzare la democrazia politica, denigrandone l'autonomia. Magari utilizzando ancora il mostruoso meccanismo maggioritario del Porcellum per rendere sterile ogni alternativa. La Prima Repubblica è morta come la Seconda: con un governo tecnico a cui è stato assegnato il compito di traghettatore. Molte cose di cui si discute oggi non sono dissimili da quelle di cui si discuteva vent'anni fa. E forse ora siamo più vicini alla soglia del baratro.

Tutto ciò è un motivo in più per sostenere Monti con energia. E per arrivare a fine legislatura con una riforma del sistema politico, che riporti finalmente l'Italia in Europa (dove il leader del partito più votato fa il premier anche se il nome non è stampato sulla scheda e dove il maggioritario di coalizione non è neppure pensabile). Ma per fare questo occorre che al governo sia lasciata l'autonomia necessaria. E al tempo stesso che i partiti-competitori si impegnino fin d'ora a costruire e rappresentare i loro programmi alternativi. Guai a danneggiare Monti. Ma bisogna anche evitare che la politica venga ridotta a semplice amministrazione eterodiretta. Innanzitutto perché non sarebbe una rappresentazione vera: l'Europa ha bisogno di un'Italia attiva per cambiare la rotta, per fare della Bce una vera banca di ultima istanza, per potenziare le politiche espansive (e comunque in tutti i Paesi dell'Unione i progressisti si battono per le loro idee contro i conservatori, pur in presenza della crisi economica globale). In secondo luogo perché la società, i corpi intermedi, i mondi vitali hanno bisogno di una politica competitiva, collegata a valori e interessi, capace di costruire il futuro fuori dal cono d'ombra delle lobby più potenti. ❖

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Sic transit gloria Minzolini

A quanto pare, la Lega già rivendica nuove poltrone: stavolta tutte quelle che spettano all'opposizione. Anche se non era stato previsto da nessuno che un gruppetto di politici regionali restasse l'unico a recitare il ruolo della minoranza. Comunque, arrampicatori si nasce e, come direbbe Totò, la Lega modestamente lo nacque. E, a proposito di arrampicatori, balza in primo piano il ruolo storico di Minzolini, che pochi mesi fa profetizzò: «Me ne andrò dal Tg1 quando se ne andrà Berlusconi». Ma allora credeva che Berlusconi fosse eterno. Oggi, invece, Minzo spiega che non vede motivo per il quale dovrebbe lasciare la poltrona. E avrebbe anche ragione, se il motivo fosse l'adeguamento del Tg1 al nuovo governo, secondo la vecchia pratica della lottizzazione, peraltro trasformata da Berlusconi in occupazione militare. Ma ci sono ben altre ragioni per cui Minzolini dovrebbe andarsene: 1) ha censurato le notizie sgradite al suo mandante; 2) ha abusato della carta di credito aziendale; 3) ha discriminato politicamente i giornalisti. Ultimo ma non ultimo motivo: il pubblico ha già cacciato Minzolini. *Sic transit gloria mundi* vale anche per lui.❖

QUEI REGALINI DELL'ULTIMA ORA

VOCI D'AUTORE

Silvia Ballestra
SCRITTRICE

Per ora, in attesa di vedere le decisioni concrete del nuovo governo, ci si sofferma sulle straordinarie differenze di stile tra chi se n'è andato (e non ci mancherà) e chi è arrivato. Argomento antropologicamente interessante e alla portata di tutti: non ci vuole un talento particolare per capire che un sobrio loden verde dà più affidamento di un tanga leopardato, che qualche prestigioso docente universitario è più credibile dall'ex ministra Brambilla. Detto questo, e detto che qualche segnale importante è già arrivato (il più importante, tre donne in tre ministeri chiave), sarebbe bello che questo stile potesse in qualche modo agire anche in modalità retroattiva. Certo, il sogno di un governo che faccia piazza pulita di tutte le leggi costruite su misura per il Presidente del Consiglio precedente è, appunto, un sogno. Ma che si possa almeno porre rimedio agli ultimi colpi di coda di un governo che se ne andava sbertucciato da tutti non è forse totalmente utopistico. La circolare attuativa (ovviamente restrittiva) sulla fecondazione assistita che il governo Berlusconi ha elaborato mentre esalava gli ultimi rantoli potrebbe, per esempio, essere ritirata. Le vergognose nomine dell'ultimo istante firmate dal ministro dei beni culturali Galan (una specie di occupazione delle commissioni sul cinema), o l'improvvisa febbre di stanziamenti e di nomine che ha preso l'ex ministra Gelmini nelle ultime ore del suo mandato, chissà, potrebbero essere riviste. Certo, nulla di nuovo sotto il sole: è tradizione che i governi uscenti facciano regalini dell'ultim'ora. Ma è anche liberandosi di tradizioni simili che si può dare un segnale. ❖